10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

Scatti

© 1998 Katarina Mazetti
Tutti i diritti riservati

Originariamente pubblicato in Svezia da Alfabeta Bokförlag

Titolo originale: *Grabben i graven bredvid*
Traduzione dallo svedese di Laura Cangemi

I edizione novembre 2010
© 2010 Elliot Edizioni s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Via Isonzo 34, 00198 Roma

Cover design: IFIX

ISBN 978-88-6192-203-7

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com
www.myspace.com/elliotedizioni

Katarina Mazetti

IL TIZIO DELLA TOMBA ACCANTO

Traduzione di Laura Cangemi

elliot

1

Chi prende le parti dei morti?
Chi veglia sui loro diritti,
ascolta i loro problemi
e innaffia le loro piante?

Da me vi conviene stare alla larga!

Una donna sola, affranta, con una vita sentimentale senza dubbio strana. Chi lo sa cosa combinerò alla prossima luna piena?

Avete letto Stephen King, no?

Sono seduta su una vecchia panchina verde scuro davanti alla tomba di mio marito, a guardare quella lapide che mi dà sui nervi.

È una piccola e sobria lastra di pietra grezza con inciso solo il nome, "Örjan Wallin", a caratteri austeri. Semplice, per non dire perentoria, proprio nel suo stile. Infatti, l'ha scelta lui facendo avere le sue disposizioni all'apposito archivio della Fonus, la principale agenzia di pompe funebri del paese, neanche a dirlo.

Soltanto una cosa del genere. Voglio dire, non era nemmeno malato.

So esattamente cosa intendeva comunicare con la sua lapide: la Morte è una Fase Perfettamente Naturale del Ciclo della Vita. Era biologo.

Grazie tante, Örjan.

Vengo qua a sedermi diverse volte alla settimana, nella pausa pranzo, e sempre almeno una volta durante il weekend. Se comincia a piovere tiro fuori un impermeabile di plastica che si può ripiegare e infilare in una bustina. È orrendo, l'ho trovato nel comò di mia madre.

Siamo in molti ad avere un impermeabile così, qui al cimitero.

Non ci resto mai meno di un'ora.

Con una giusta dose di tenacia, spero alla fine di riuscire a spremermi fuori il giusto tipo di dolore. Mi sentirei molto meglio se potessi stare peggio. Se fossi in grado di rimanere qui seduta a strizzare un fazzoletto dopo l'altro senza guardarmi costantemente dall'esterno per controllare l'autenticità delle lacrime.

L'imbarazzante verità è che per la metà del tempo sono solo incazzata con lui. Maledetto traditore, perché non sei stato attento? Per il resto del tempo quello che provo somiglia più che altro a ciò che sente un bambino quando muore il suo pappagallino. Già.

Mi mancano la sua compagnia e la nostra routine quotidiana. Nessuno che faccia frusciare il giornale accanto a me sul divano, quando torno a casa non c'è mai profumo di caffè, la scarpiera sembra spoglia senza tutti gli scarponi e gli stivali di gomma di Örjan.

Se non mi viene in mente qual è il "dio del sole di due lettere" mi tocca tirare a indovinare, oppure saltarlo.

Una metà del letto a due piazze non è mai disfatta.

Se non tornassi a casa perché mi ha messo sotto una macchina, nessuno si chiederebbe dove sono.

E, se non sono io a farlo, al gabinetto l'acqua non viene tirata da nessuno.

Eccomi qui, dunque, seduta al cimitero, con la nostalgia dello sciacquone del cesso.

Che dici, Stephen? Ti basta per scritturarmi?

C'è qualcosa, nei cimiteri, che mi porta a ragionare come un comico di serie B un po' fuori di testa. Rimozione e scaramanzia, naturalmente: ma posso concedermele. Ultimamente non ho molto altro con cui trastullarmi.

Insieme a Örjan, per lo meno, sapevo chi ero. Ci definivamo a vicenda, in fondo i rapporti di coppia servono a questo.

Chi sono adesso?

Mi trovo in totale balia di chiunque mi veda da fuori. Per qualcuno sono un'elettrice, per qualcun altro un pedone, una contribuente, una consumatrice di cultura, un capitale umano o una proprietaria d'appartamento.

Oppure soltanto un ammasso di doppie punte, assorbenti debordanti e pelle secca.

In effetti, posso ugualmente ricorrere a Örjan per definirmi. È un favore che può farmi ancora, per quanto postumo. Se Örjan non ci fosse stato, sarei stata descritta come "una single che va verso gli anta" – ho letto l'espressione ieri sul giornale e mi si sono rizzati i capelli in testa. Invece adesso sono "una giovane vedova senza figli": così tragico e struggente! Già, grazie mille, Örjan!

Da qualche parte, dentro di me, rode anche un vago senso di puro sconcerto. Il fatto che Örjan abbia pensato bene di morire mi lascia di stucco.

E noi che avevamo pianificato il nostro futuro sia a breve sia a lungo termine! Vacanze in canoa nel Värmland e una vantaggiosa pensione integrativa per ciascuno.

Anche Örjan deve essere rimasto di stucco. Tutto quel Tai Chi, quelle patate biologiche e i grassi polinsaturi. Che cosa ha avuto in cambio? si chiede il comico di serie B, mostrando i suoi dentoni gialli.

A volte monto su tutte le furie al posto suo. Non è giusto, Örjan! Proprio tu che eri così irreprensibile e competente!

A volte, dopo cinque mesi di astinenza, avverto anche una piccola vibrazione tra le gambe, il che mi fa sentire una necrofila.

Di fianco alla lapide di Örjan ce n'è una veramente mostruosa, la volgarità fatta pietra tombale. Marmo bianco con scritta oro in una bella grafia, angioletti, rose, uccellini, motti inscritti in nastri sinuosi e persino un corroborante teschietto completo di falce. La tomba vera e propria sembra un vivaio, straripante di vegetali com'è. Sulla lapide ci sono un nome maschile e uno femminile con date di nascita molto vicine. Sarà un qualche discendente a onorare il padre e la madre con tanta profusione.

Qualche settimana fa ho visto per la prima volta il figlio in lutto davanti alla lapide. È un uomo della mia età con una giacca a vento sgargiante e un berretto a visiera con il paraorecchie e la calotta più alta davanti, all'americana, con la scritta "Unione Silvicoltori". Era lì che rastrellava e zappava furiosamente in mezzo al vivaio.

Sulla tomba di Örjan non cresce niente. Probabilmente avrebbe ritenuto del tutto inappropriato un piccolo cespuglio di rose, una specie che non appartiene al biotopo cimiteriale. Quanto all'achillea e alla filipendula, il chiosco del fioraio al cancello ne è sprovvisto.

Il silvicoltore viene regolarmente, a intervalli di pochi giorni, verso le dodici. È sempre carico di nuove piante e di fertilizzanti. Pare traboccare dell'orgoglio del coltivatore, come se la tomba fosse il suo orticello personale.

L'ultima volta si è seduto di fianco a me sulla panchina e mi ha guardato di sottecchi, ma non ha detto niente.

Aveva uno strano odore e solo tre dita alla mano sinistra.

2

Cazzo, non la reggo, proprio non la reggo!

Perché deve starsene sempre lì seduta?

Dopo aver sistemato la tomba, avevo l'abitudine di fermarmi qualche minuto sulla panchina, per riflettere in pace, cercando di trovare qualcosa cui aggrapparmi per avere la forza di andare faticosamente avanti.

Non riesco a pensare quando sono in azienda, mentre corro da un'incombenza all'altra. Se non mi concentro su quello che sto facendo, succede immancabilmente qualche piccola catastrofe che si trasforma in una giornata in più di lavoro: passo con il trattore su una pietra e il semiasse posteriore si spacca; una vacca si schiaccia un capezzolo perché mi sono dimenticato di metterle il reggimammelle.

Quello in cui vengo al cimitero è l'unico momento in cui posso tirare il fiato, e nemmeno qui sento di avere il diritto di pensare senza dover fare altro. Prima di concedermi di sedermi, devo rastrellare, piantare e sistemare.

Ed eccola lì.

Sbiadita come una vecchia fotografia a colori rimasta per anni in una bacheca. Capelli chiari e spenti, viso pallido, ciglia e sopracciglia biancastre, abiti dai colori smorti che non vanno mai oltre l'azzurrino o il beige. Un essere umano slavato. L'insolenza fatta persona: un po' di trucco o un qualche gioiello scintillante comunicherebbe al prossimo che lì c'è una persona a cui importa di cosa gli altri vedono o pensano di lei.

Invece, il suo pallore sembra dire: "Me ne frego di cosa pensate, non vi vedo nemmeno".

A me piace che l'aspetto delle donne sia come un richiamo che significhi "a me gli occhi, guardate cos'ho qui!". Mi fa sentire, come dire, lusingato. Devono mettersi un rossetto brillante e piccole scarpe appuntite con la cinghietta, e piazzarti le tette proprio sotto il naso. E chi se ne frega se il rossetto è sbavato, se il vestito tira fino a scoppiare sui rotoli di ciccia, se gigantesche perle finte si contendono lo spazio: non tutti possono avere buon gusto, è il pensiero che conta. M'innamoro sempre un po' quando vedo una donna di mezz'età che impiega buona parte della giornata nel tentativo di farsi notare, soprattutto se ha lunghe unghie finte, capelli rovinati dalla permanente e tacchi a spillo traballanti. Mi viene voglia di stringerla a me, consolarla e coccolarla.

Naturalmente non lo faccio mai. Il massimo del contatto è guardarle da lontano alla posta o in banca. A casa, in azienda, non ci sono altre donne oltre all'inseminatrice e alla veterinaria, entrambe munite di lunghi grembiuli di gomma azzurri, stivaloni, fazzoletto in testa e la cannula con lo sperma di toro in resta. E mai che abbiano il tempo di fermarsi a bere un caffè, ammesso che io ne abbia per prepararlo.

Negli ultimi anni mia madre insisteva perché "uscissi" e mi trovassi una ragazza. Quasi fossero lì, da qualche parte, branchi di ragazze disponibili, e bastasse uscire e scegliersene una. Come prendere il fucile da caccia, durante la stagione, e far fuori una lepre.

Lei sapeva, ben prima che io lo scoprissi, che il cancro la stava lentamente divorando e che sarei rimasto solo, con tutto il lavoro sulle mie spalle e senza quello che lei mi dava da sempre: una casa calda, un letto con le lenzuola lavate di fresco, una tuta da lavoro pulita a giorni alterni, buon cibo, caffè sempre caldo e dolcetti appena sfornati. Cose dietro alle quali c'era tanto lavoro di cui non dovevo preoccuparmi – la legna tagliata, il fuoco nella stufa, la raccolta delle bacche, il bucato – e per cui adesso non ho tempo. La tuta irrigidita dalla merda e dal latte inacidito, le lenzuola grigie, la casa fredda quando rientro, una tazza di acqua calda del rubinetto con dentro il Nescafé. E i maledetti wurstel della Scan che si crepano nel microonde, un giorno dopo l'altro.

Di solito, accanto alla tazza del caffè mi metteva il supplemento di *Vita dei campi*, aperto alla pagina degli annunci personali. A volte ne aveva cerchiato uno. Però non diceva mai niente.

Quel che non sapeva mia madre era che alla pensilina per il ritiro dei bidoni del latte non c'è più un branco di ragazze pronte a diventare la brava massaia di un Attraente Scapolo con Azienda Agricola di Proprietà. Da qualche anno se ne sono andate tutte in città e adesso sono maestre d'asilo, infermiere, mogli di meccanici e rappresentanti, e stanno pensando di comprarsi una villetta a schiera. A volte vengono d'estate, con il marito e magari un bebè nel marsupio, e per qualche settimana se ne stanno stese a prendere il sole sulla sedia a sdraio nella vecchia cascina dei genitori.

Di tanto in tanto Carina, che alle medie mi correva dietro e che non diceva di no davanti a qualche moina, mi tende degli agguati sbucando all'improvviso da dietro gli scaffali dell'emporio. È ancora aperto, però esclusivamente durante i mesi estivi, e forse lo sarà solo per qualche altra estate. Mi si para davanti all'improvviso, fingendo di incontrarmi per caso, e comincia a farmi l'interrogatorio, chiedendomi se sono sposato e ho figli. Mi dice trionfante che adesso abita in città e convive con Stefan, che lavora nel magazzino della Domus, e ha l'aria di chi si aspetta che io pianga calde lacrime al pensiero di quello che mi sono perso. All'inferno.

Magari anche lei, la slavata, ha dei vecchi genitori da cui

andare per stendersi a prendere il sole d'estate. Sarebbe bello sbarazzarsene per qualche settimana. Anche se d'estate non ho mai tempo di venire al cimitero, a meno che non piova a dirotto per qualche giorno e mi tocchi rimandare il raccolto del fieno.

E quella lapide che sta sempre lì a fissare, poi! Che razza di lapide è? Pare una pietra buttata lì da un qualche geometra per segnare il confine di un terreno!

È stata mia madre a scegliere la lapide per mio padre. Lo vedo bene che è pacchiana, ma so anche quanto amore ha messo nello sceglierla. Ci sono volute settimane per guardare i cataloghi e tutto il resto. Ogni giorno le veniva una nuova idea per addobbarla, e alla fine le ha utilizzate tutte.

Örjan: sarà un padre, o un fratello, o suo marito? E visto che si prende la briga di venire qui a fissare quella lapide un giorno dopo l'altro, perché non si prende anche quella di piantargli almeno un fiore sulla tomba?

3

Certo che i bordi della ferita lottano per rimarginarsi
e che l'orologio vuole essere ricaricato
(che imbarazzo restare fermo sull'una e mezzo!).
Negli arti amputati insorgono dolori fantasma.

Oggi è successo qualcosa di assolutamente inaspettato.

L'aria autunnale era fredda e limpida e nella pausa pranzo ho fatto la mia consueta visitina alla tomba. Il silvicoltore era lì seduto sulla panchina e quando sono arrivata mi ha guardata male, come se mi fossi macchiata di violazione di domicilio nel suo cimitero privato. Aveva le mani sporche di terra: evidentemente aveva appena sbrigato le sue quotidiane incombenze nell'orto. Chissà perché ha solo tre dita?

Mi sono seduta sulla panchina e ho cominciato a rimuginare sui bambini che avremmo potuto avere io e Örjan. Lui si sarebbe preso metà del congedo parentale e avrebbe imparato tutto sui pannoloni di tessuto e sui marsupi più pratici. Anche il corso di acquaticità per neonati avrebbe frequentato!

Siamo stati sposati per cinque anni, e in tutto questo tempo non abbiamo mai litigato. Qualche risposta secca di tanto in tanto, uno sbuffo qui e un sospiro là, sempre da parte mia, ma senza mai trascendere.

Non era merito mio. Örjan non litigava con nessuno. Esponeva ripetutamente il suo punto di vista, senza scomporsi, fin-

ché l'interlocutore non alzava bandiera bianca per puro sfinimento.

In qualche rara occasione, tutta questa mitezza mi faceva perdere il controllo e cominciavo a comportarmi come una bambina: prendevo a calci i mobili, uscivo dalla stanza pestando i piedi, sbattevo le porte. Lui fingeva di non accorgersene e io non andavo mai oltre perché mi sembrava soltanto di concedergli dei punti in fatto di stile.

Una volta avevo appallottolato tutto il giornale, un foglio dopo l'altro, bombardandolo con le palle di carta. Avevamo dedicato alla sua lettura mezzo sabato: gli articoli di fondo andavano approfonditi, gli eventi culturali discussi anche se si svolgevano a trecento chilometri di distanza, si doveva ridere della striscia di Ernie e pianificare la cenetta intima del sabato sera a base di pomodorini secchi. Avevo l'impressione che la vita reale mi stesse sfuggendo, che sfrecciasse via là fuori dalla finestra mentre noi leggevamo, e così gli avevo strappato il giornale dalle mani ed ero andata all'attacco. A quel punto i suoi occhi scuri erano così preoccupati che non mi restava che scegliere se dargli un ceffone o mettermi a piangere.

Così, naturalmente, mi ero messa a piangere a dirotto. Perché la cosa che più mi irritava era che invece fosse poi lui a immergersi nella realtà, stivali verdi ai piedi e binocolo in mano, mentre io me ne stavo lì a leggere la seconda parte del giornale.

«Tieni sempre un binocolo tra te stesso e la realtà!», lo avevo accusato singhiozzando e sentendomi ancora più incompresa, visto che non mi capivo nemmeno io.

Qualche giorno più tardi, mi aveva messo davanti con noncuranza un articolo sulla sindrome premestruale dandomi un'amichevole pacchetta sulla mano. Volevo appallottolarlo immediatamente e gettarglielo addosso, ma prima che riuscissi a caricarmi di rabbia a sufficienza per farlo, lui aveva già aperto il lucchetto della bici da cross in cortile e si era dileguato.

All'inizio ne ero innamorata. Scrivevo in esametri lettere d'amore di cui lui sorrideva. E poi mi arrampicavo su rami scricchiolanti per fotografare nidi d'uccelli e me ne stavo in piedi nell'acqua gelida lasciando che delle sanguisughe mi si attaccassero alle gambe nude, se era necessario per le sue ricerche.

Potrebbe dipendere dal fatto che era così bello. Colori caldi e scuri, corpo alto e proporzionato, splendide mani forti costantemente occupate. Era una bella sensazione vedere le altre donne squadrarlo di nascosto e poi trasalire di stupore vedendo la mia figura sbiadita al suo fianco. (Eh sì, carine! Questo bel fusto me lo sono accalappiato io, guardare e imparare!)

Spocchia ingiustificata. Non so mica come ho fatto ad accalappiarlo. In genere, nei bei ragazzi non suscito emozioni più forti di una tappezzeria scelta da un qualunque funzionario per le case popolari.

Ma dal momento in cui Örjan mi aveva puntato – lavoravo al banco informazioni della biblioteca e l'avevo aiutato a trovare delle riviste inglesi di zoologia – pareva avesse deciso con la massima determinazione che ero la Sua Donna, l'unica che intendeva privilegiare da quel momento in avanti. Più o meno come privilegiava sempre i prodotti della Fjällräven, l'unica azienda di abbigliamento da trekking che prendesse in considerazione.

All'inizio avevo la sensazione che mi mettesse alla prova, come una sorta di test del consumatore all'ennesima potenza. Nel bosco. A letto. Al cinema, e durante le chiacchiere al bar subito dopo. E niente angoli appuntiti, da nessuna parte. Le nostre opinioni s'intersecavano immancabilmente, come

due aghi da calza nello stesso lavoro a maglia, e guardavamo soddisfatti il disegno che cominciava a venirne fuori.

Così ci sposammo e tirammo entrambi il fiato. Esame di maturità sbrigato, era il momento della seconda fase.

Avevamo appena cominciato a sorriderci davanti alle vetrine dello "Specialista del Passeggino" quando lui ha pensato bene di morire. Una mattina presto si è fatto investire da un camion mentre andava in bicicletta a osservare gli amori del gallo cedrone. Aveva nel walkman un'audiocassetta con i versi degli uccelli: o non ha sentito il camion e ha sbandato, oppure l'autista si era addormentato al volante.

Non mi resta altro che la piccola, sobria lapide che ho davanti. E sono furiosa nei suoi confronti perché mi ha lasciato così, senza neanche discuterne con me… Adesso non saprò mai chi fosse veramente.

Ho tirato fuori il mio taccuino dalla borsa. È un libricino blu rilegato con l'immagine di un veliero sul mare azzurro in copertina. Poi ho scritto in bella grafia:

Certo che i bordi della ferita lottano per rimarginarsi
e che l'orologio vuole essere ricaricato.

Non mi illudo davvero di creare della Poesia, sul mio taccuino. Tento solamente di catturare l'esistenza in immagini. Lo faccio ogni giorno, più o meno come altri scrivono la lista delle cose da fare per imporre un ordine alla loro vita quotidiana. Nessuno sarà mai costretto a leggerle, non racconto nemmeno i miei sogni alla gente, io. Ciascuno ha il suo modo di affrontare la vita.

Il silvicoltore mi ha lanciato una cauta occhiata di sbieco. Guarda pure, ho pensato, e illuditi che sia la Brava Massaia che annota le spese settimanali.

Proprio mentre riavvitavo il cappuccio della mia penna

stilografica (sono riuscita a trovarne una in un negozietto, gli aforismi vanno scritti a inchiostro) è arrivata, davanti alla tomba di fianco a quella del silvicoltore, una mamma con una bambinetta sui tre-quattro anni. La piccola teneva in mano un minuscolo, splendente annaffiatoio rosa shocking che aveva l'aria di essere nuovo, e lo reggeva come se stesse portando i gioielli della corona. La mamma si è messa ad armeggiare con vasi sottili e frusciante carta crespa mentre la bambina saltellava intorno alla lapide e versava acqua dal suo annaffiatoio. D'un tratto si è coperta la bocca con la mano con aria atterrita, gli occhi rotondi come bocce: «Oh, mamma! Ho annaffiato il cartello! Adesso sì che il nonno s'incazza!».

Ho sentito gli angoli della mia bocca salire verso l'alto e ho lanciato un'occhiata al Silvicoltore. E nello stesso istante lui ha guardato me.

Sorrideva anche lui. E non c'è un modo per descrivere quel sorriso senza ricorrere al fantastico mondo della musica da ballo delle feste campestri.

Dentro c'erano sole e fragoline di bosco e canto d'uccelli e scintillio d'acqua nelle baie. Ed era rivolto a me, fiducioso e orgoglioso come quello di un bambino che consegna un regalo di compleanno avvolto in un pacchetto tutto bitorzoluto.

Gli angoli della mia bocca sono arrivati alle orecchie. E tra noi si è formato un arco di luce, sono pronta a giurarlo ancora oggi, uno di quelli bluastri che il mio professore di fisica riusciva a sprigionare da non so quale apparecchio. Sono passate tre ore, o forse tre secondi.

Poi abbiamo voltato entrambi la testa in avanti, come tirati dallo stesso filo. Una nuvola ha coperto il sole e io sono rimasta lì, a occhi chiusi, a girare al rallentatore la replica del suo sorriso.

Se Märta, la mia migliore o forse unica amica, mi avesse

raccontato di un sorriso come quello che ci siamo scambiati io e il Silvicoltore, avrei pensato che dipendesse dalla sua particolare predisposizione a trasformare sempre la realtà in poesia, in qualcosa di più grande e splendido.

Gliela invidio. Quanto a me, ho piuttosto la tendenza a dare per scontato, se un neonato sorride, che dipenda dai gas intestinali, e che una stella cadente sia con ogni probabilità un satellite televisivo in panne, che il canto degli uccelli sia denso di minacce contro gli intrusi, che Gesù non sia probabilmente mai esistito o, per lo meno, non in quel posto e in quel periodo storico.

Quello che noi chiamiamo "Amore" è solo il bisogno di variazione genetica della specie, altrimenti basterebbero le femmine che si riproducono per gemmazione.

So bene che tra uomini e donne si scatenano forti energie. L'ovulo sguazza laggiù dentro di noi e non desidera altro che essere fecondato da uno spermatozoo appropriato. Quando se ne vede uno a portata di mano, all'improvviso l'intero macchinario si mette in moto.

Ma io non ero preparata al fatto che l'involucro dello spermatozoo sorridesse a quel modo! L'ovulo è saltato su, dentro di me, si è messo a rimbalzare e sguazzare e far capriole e mandare segnali: "Da questa parte! Da questa parte!".

Volevo gridargli: "A cuccia!".

Mi sono voltata, ma con la coda dell'occhio mi sono messa a sbirciare la sua mano sulla panchina. Con le sue tre dita continuava a cincischiare con un portachiavi della Volvo.

Dove avrebbero dovuto esserci anulare e mignolo aveva solo dei moncherini lisci. Le mani erano tutte impiastricciate di terra e forse di olio, e le vene sul dorso erano gonfie. Avevo voglia di annusarle e di sfiorargli quei moncherini con le labbra.

Santo Cielo, devo andarmene di qui! È questo che succede

a una donna adulta che vive senza un uomo per un certo periodo?

Così mi sono alzata, ho afferrato la borsa con le mani gelide e sono corsa via, tagliando verso il cancello per la strada più breve, in mezzo a lapidi e siepi basse.

10 Righe dai libri

Finito di stampare presso
Puntoweb – Via Variante di Cancelliera snc –
Ariccia (RM)
per conto di Elliot Edizioni s.r.l.